

*Paper non definitivo. Non è consentito citare alcuna parte del testo senza il permesso dell'autore*

*L'antirussismo romeno degli anni Trenta*, Emanuela Costantini

Il paper si inserisce in questo panel dedicato all'antislavismo presentando il caso romeno nella fase degli anni Trenta. In un precedente lavoro ho avuto modo di illustrare come la categoria di antislavismo possa essere utilizzata nel processo di costruzione dello Stato nazionale romeno e nei primi decenni della sua esistenza con accezioni semantiche e con una rilevanza che variarono nel corso del tempo.

Non avendo qui il tempo di fare un resoconto esaustivo dell'evoluzione del termine, mi limito a sottolineare che l'antislavismo può essere usato come categoria interpretativa nella storia romena solo nella sua accezione di antirussismo. L'ostilità alla Russia, infatti, cominciò a emergere e a diventare componente della riflessione identitaria romena nel corso del XIX secolo. Prima ancora che lo Stato romeno si formasse, la Russia aveva sottratto (nel 1812) la Bessarabia al Principato di Moldavia. Nel 1848, poi, il suo intervento era stato decisivo nella repressione delle esperienze insurrezionali dei due principati danubiani. L'immagine di una Russia "traditrice" si era definitivamente cementata nel 1878, quando il Principato autonomo di Romania, nato quasi due decenni prima, dopo aver partecipato a fianco di San Pietroburgo alla guerra contro l'Impero ottomano, si era visto riconoscere la formale indipendenza dalla Sublime Porta, ma aveva dovuto rinunciare a tre distretti della Bessarabia meridionale, passati proprio all'Impero di Alessandro II. La contrapposizione con l'Impero zarista, quindi, restò uno degli elementi guida della politica estera romena fino alla Prima Guerra Mondiale. I due Paesi avevano indubbiamente interessi divergenti ed erano schierati su fronti contrapposti (la Romania aveva sottoscritto un accordo con la Triplice Alleanza). Il sovrano romeno Carol I era inoltre un Hohenzollern, personalmente ostile alla Russia anche per inclinazione e vicende personali.

Nonostante queste premesse, a mio parere identificare l'antirussismo come connotazione del discorso pubblico, e in particolare di quello nazionalista, ha dei limiti. L'avversione all'impero, infatti, si configura come risultato degli equilibri geopolitici dell'area, che ponevano i due Paesi su fronti ostili in molte questioni, prima fra tutte quella dei confini. L'antirussismo non fu una premessa, piuttosto fu il risultato del protrarsi e dell'aggravarsi di questa situazione. Infatti, nella prima parte del XIX secolo le riflessioni sull'identità romena insistettero sulla latinità come anello di congiunzione con l'Occidente più per rivendicare la nobiltà del popolo romeno in funzione antiasburgica (e antifanariota) che antislava. Negli ultimi decenni del secolo, invece, apparve un'interpretazione più "autoctonista", che insisteva sui valori tradizionali della realtà rurale e che rappresentava un avvicinamento a una parte della cultura russa. È però vero che l'ostilità persistente verso la Russia e la sua politica egemonica verso il Sud Est europeo fece germogliare qualche frutto. Alcuni intellettuali e uomini politici liberali, come Dimitrie Sturdza, utilizzarono l'antirussismo per collocare la cultura romena nell'alveo di quella occidentale, in continuità con l'identificazione della latinità come elemento peculiare della romenità, questa volta utilizzato in senso anche antislavo. Era ancora poco, però, per parlare di un radicato antirussismo ideologico, anche solo di una parte dell'opinione pubblica romena. Lo dimostrò il fatto che, a ridosso della Prima Guerra Mondiale, questo orientamento si ripresentò nel dibattito politico romeno, ma fu usato dal fronte contrapposto a quello liberale ovvero dal gruppo dei germanofili che sostenevano la necessità di rispettare il vincolo con la Triplice Alleanza anche in nome della contrapposizione alla Russia.

Il vero salto di qualità si ebbe con la Prima Guerra Mondiale, proprio nel momento in cui la Romania si trovò nella posizione più favorevole (probabilmente in tutta la sua storia) rispetto all'ingombrante vicino, uscito dal conflitto prima della sua conclusione e costretto a lasciare tutta la Bessarabia a Bucarest. Eppure, nonostante la soluzione soddisfacente, l'antirussismo non si spense. Al contrario, negli anni Venti continuò ad essere presente con le stesse caratteristiche del periodo precedente. Fu però soprattutto negli anni Trenta che esso fu uno degli argomenti più invocati del dibattito pubblico, diventando stabilmente patrimonio retorico e ideologico di una parte del mondo politico, quello della destra antiliberalista romena.

Il mutamento fu propiziato da diversi fattori. Partendo dal generale per poi scendere al particolare, il primo da considerare è il mutato contesto internazionale, caratterizzato da una forte ideologizzazione dei sistemi politici, un processo del quale la Russia bolscevica rappresentava uno dei due poli.

Questo mutamento (secondo elemento) si sviluppava, in parte essendone frutto, in un quadro geopolitico stravolto dalle conseguenze del conflitto mondiale. La Romania aveva subito, in positivo, le conseguenze dello stravolgimento, avendo raddoppiato il suo territorio e avendo soddisfatto sostanzialmente tutte le sue ambizioni irredentiste. Ciò, però, la rendeva esposta ai revisionismi delle potenze confinanti, tra le quali la Russia rappresentava indubbiamente il soggetto più ingombrante e pericoloso.

Infine (terzo elemento), in un contesto simile anche il panorama politico romeno si radicalizzò. Mentre i partiti tradizionali entravano in crisi, un gruppo di intellettuali imbevuti di ideologia antiprogredista rielaborò l'identità romena in senso esclusivo e spiritualista. Contemporaneamente, emersero movimenti di estrema destra in ambito universitario e nelle campagne, intercettando il malcontento che si stava creando in quelle fasce sociali.

Due aspetti connotarono ideologicamente tanto il nazionalismo "alto" degli intellettuali quanto quello "basso" dei movimenti studenteschi: l'anticomunismo e l'antisemitismo. L'ossessione del "nemico interno" che poteva minare e corrompere l'integrità del popolo romeno venne declinata, quindi, solo in parte in continuità con il passato. L'antisemitismo era infatti stato presente costantemente in Romania sin dal secolo precedente, ma dopo la guerra assunse tratti nuovi, collegandosi all'impronta ortodossista assunta dal nazionalismo. Anche l'ostilità al comunismo non era un dato nuovo, ma le organizzazioni comuniste nel Paese erano sempre state poco rilevanti. La presenza, dopo la guerra, dell'ingombrante vicino sovietico e la recente acquisizione della Bessarabia cambiarono le cose. Nuclei comunisti più numerosi e organizzati che nella fase precedente erano presenti proprio nella regione orientale appena annessa. Essi furono additati come una quinta colonna bolscevica. Il fatto che molti degli esponenti di queste formazioni appartenessero a delle minoranze e molti di loro fossero ebrei chiudeva il cerchio dell'identificazione comunismo-semitismo.

Mi soffermerò ora sull'elaborazione culturale proposta dagli intellettuali, essendo nel loro pensiero rintracciabile un atteggiamento di contrapposizione all'identità russa più strutturato. La rilevanza delle loro teorie è dimostrata dal fatto che alla loro scuola si ricollega la formazione di una intera generazione di pensatori di grande prestigio, tra le cui fila si inseriscono Mircea Eliade ed Emil Cioran. Nati a fine Ottocento, influenzati dal pensiero antimodernista del mondo tedesco, personaggi come Nichifor Crainic e Nae Ionescu si concentrarono sulla definizione della romenità, individuandone la matrice nei valori spirituali tradizionali del popolo, alimentati dalla fede ortodossa. Essi rovesciavano così il paradigma ottocentesco di Sturdza: il tratto fondante della cultura romena non era la latinità, che costituiva un ponte verso l'Occidente, ma la fede ortodossa, che la ricollegava all'Oriente d'Europa. Una riflessione, questa, che presentava alcune somiglianze con il pensiero slavofilo nato in Russia nell'Ottocento. Solo che in Romania gli intellettuali ortodossisti erano antislavi e antirussi soprattutto. Essi, al contrario di quanto aveva fatto Sturdza, non contrapponevano cultura russa e cultura europea, ma li accomunavano come frutti degenerati del razionalismo e del liberalismo. Certamente la loro idea di cultura russa era molto lontana da quella che aveva in mente Sturdza, perché l'Impero zarista poco aveva in comune con la Repubblica dei consigli, ma è comunque interessante vedere che si era verificato un cortocircuito per cui la tradizionale dicotomia Oriente/Occidente era di fatto saltata. Nell'Europa degli anni Trenta la categoria di "Occidente" era usata per indicare tutto ciò che, a livello filosofico e a livello politico, si poneva in contrapposizione con la tradizione spirituale. Già il liberalismo, con la sua idea di società atomizzata, aveva minato le radici profonde delle culture nazionali, avviandone la decadenza. Il frutto più maturo della decadenza, però, era rappresentato dalla Russia comunista, che aveva portato all'estremo il materialismo occidentale e che era dominata, secondo la ricostruzione di questi personaggi, da elementi ebraici. In ciò c'era una sostanziale sintonia con i movimenti studenteschi estremisti, dalla Lega Nazionale Cristiana per la Difesa Nazionale di

Alexandru C. Cuza alla Legione dell'Arcangelo Michele (poi Guardia di Ferro) di Corneliu Zelea Codreanu. Nella rivista "Porunca Vremii" i legionari, ad esempio, accusavano gli ebrei di aver provocato, attraverso il loro agente Litvinov, la creazione di una coalizione tra Russia e potenze europee in funzione antitedesca. Per la destra romena, la Russia divenne l'incarnazione di tutti i mali e l'antirussismo intriso di spiritualismo, anticomunismo e antisemitismo si saldò e si confuse con la contrapposizione in politica estera per la questione della Bessarabia. Così, usarono argomenti antirussisti anche conservatori vecchio stampo che non avevano maturato una profonda riflessione ideologica, ma che attribuivano all'Unione Sovietica le responsabilità delle maggiori crisi europee, dallo smembramento della Cecoslovacchia al pericolo che correva la Polonia per le ambizioni annessioniste dei suoi vicini. Anche questi pubblicisti e uomini politici cominciarono a parlare della crisi spirituale che percorreva il continente come chiave di lettura della realtà.

In tutto ciò il nodo centrale restava la Bessarabia, che diventava l'anello di potenziale congiunzione tra i due Stati, il motivo dell'ostilità reciproca e allo stesso tempo il cavallo di Troia che ospitava i "nemici interni" più pericolosi per Bucarest. In effetti fu la percezione del pericolo che veniva da Mosca a dominare la scena pubblica a ridosso dello scoppio della guerra, quando divenne una vera e propria ossessione, tanto da rendere il Paese cieco di fronte alla minaccia che veniva da Ovest. La Germania, infatti, venne considerata l'unica protettrice dalla minaccia russa, non solo sul piano politico ma anche su quello spirituale, essendo il baluardo dell'antimodernismo. Fu così un brusco risveglio quello che la Romania ebbe alla fine di agosto 1939, quando i due nemici ideologici sottoscrissero il Patto Ribbentrop-Molotov, del quale la Romania fu una delle vittime, vedendosi amputata non solo della Bessarabia, ma anche della Bucovina e soprattutto della Transilvania del Nord. Anche in tali circostanze, tuttavia, la responsabilità continuò ad essere attribuita alla Russia. L'antirussismo era diventato un alibi per la scarsa incisività della politica estera russa.

A conclusione della presente relazione vorrei provare a riflettere su un aspetto. L'antirussismo degli ortodossisti era il frutto in parte di una rielaborazione del vecchio autoctonismo romeno, declinato in chiave spiritualista, in parte era conseguenza del contesto internazionale e dell'ascesa del comunismo nello spazio russo/sovietico. Quello dei movimenti studenteschi era soprattutto una bandiera propagandista generata dall'antisemitismo e dall'avversione al materialismo. Andando a indagare a un livello più alto, quello dei giovani intellettuali contigui a questo *milieu*, che dopo la guerra emersero come figure di statura mondiale nel pensiero occidentale, possiamo avere, a mio parere, un'immagine più complessa e allo stesso tempo più profonda. Prenderò il caso di Mircea Eliade ed Emil Cioran, perché presentano due profili vicini e però allo stesso tempo assai distinti sul piano dell'impostazione intellettuale. I due allievi di Nae Ionescu si confrontarono con la questione del rapporto con la cultura russa e marginalmente presero posizione anche sul quadro politico, ma questo ci interessa di meno perché si trattava di giovani intellettuali, ancora non in grado di influenzare l'opinione pubblica e ancora ascritti nel dibattito pubblico come "acerbi" allievi di ingombranti maestri. La loro elaborazione teorica sulla Russia e sulla sua cultura è invece di un certo interesse. Nel suo già maturo studio sulle tradizioni culturali e religiose del mondo, Mircea Eliade si scagliò in più occasioni contro il bolscevismo, colpevole di negare i valori spirituali, che costituivano l'essenza dell'identità di un popolo. Per lo stesso motivo, in effetti, Eliade usò parole di fuoco anche contro i nazisti, salvo poi ammorbidire i toni nella seconda metà degli anni Trenta. Cioran, invece, molto meno affascinato dall'aspetto spiritualista dell'identità dei popoli e molto più influenzato dal vitalismo, osservava con interesse il dinamismo di quelli che lui chiamava "grandi popoli". Tra questi vi era anche la Russia. La sua capacità di realizzare una rivoluzione profonda, cambiando i connotati di un popolo cresciuto nell'incancrenito tradizionalismo zarista, rappresentava per lui qualcosa di talmente importante da mettere in secondo piano il fatto che a realizzare questo processo fossero stati i bolscevichi. Entrambi cresciuti nell'antirazionalismo, ciò che distingueva i due giovani pensatori (e che continuò a distinguerli anche successivamente) era l'importanza dell'elemento spirituale. In questo senso, Eliade era molto più il figlio della vecchia generazione romena di quanto non lo fosse il suo collega.

Il pensiero di Eliade ci dice però anche qualcos'altro. L'antirussismo interebellico fu soprattutto anticomunismo. Diventò antirussismo per fattori contingenti: la Russia era l'asse portante dell'unico Paese

comunista al mondo e la Russia era una minaccia per l'integrità territoriale della Romania. Si potrebbe ragionare su cosa venne prima per i pensatori romeni: l'avversione per un Paese revisionista, nemico storico, o l'anticomunismo (la domanda è: cosa generò cosa?). Non ritengo, tuttavia, che sia questo il punto. La stagione degli anni Trenta ci dice soprattutto che l'antirussismo romeno fu un fenomeno le cui caratteristiche mutarono nel corso del tempo, ma che rimase persistente nel corso della storia romena.